

VINCENT VAN GOGH

"Quello che uno ha dentro traspare anche al di fuori. Uno ha un grande fuoco nel suo cuore e nessuno viene mai a scaldarsi vicino [...] E ora che fare, mantenere quel fuoco interno, attendere pazientemente eppur con tanta impazienza, attendere il momento in cui qualcuno vorrà sedersi davanti e magari fermarsi?" Luglio 1880

Vincent Van Gogh ha scritto 821 lettere, di cui 668 al fratello Theo, ed ha lasciato oltre 1300 tele. La sua vita e tutto ciò che ha vissuto hanno profondamente segnato la sua produzione artistica, ora nota e amata in tutto il mondo.

Vincent Van Gogh nasce a Groot Zundert, piccolo villaggio olandese, il 30 marzo del 1853. Primo di sei fratelli, Vincent si lega profondamente al fratello minore Theo, che gli starà vicino per tutta la sua vita.

Dopo un tentativo fallito di frequentare la Facoltà di Teologia di Amsterdam, Van Gogh si iscrive a una scuola di evangelizzazione a Bruxelles ma, troppo indisciplinato e distratto per finire il corso, sceglie di trasferirsi nel Borinage, dove stanno cercando un predicatore-catechista per una piccola comunità protestante. Quando nel dicembre del 1878, Van Gogh arriva nel Borinage, la regione belga delle miniere di carbone, quella che tutti chiamano il "paese nero", ha appena 25 anni.

Inquieto e introverso ha già cercato di intraprendere vari mestieri, senza mai sentirsi soddisfatto. Suo nonno e suo padre sono pastori protestanti: la religione occupa un posto importante nella sua famiglia e nella sua vita, tanto che, a un certo punto, Van Gogh pensa di diventare anche lui pastore o di fare il missionario.

Il Borinage non è un paese facile. Quasi tutti lavorano nelle miniere per un salario miserabile, con un orario lungo e pesante: i più non sanno né leggere né scrivere. Van Gogh sa che avrà a che fare con la miseria, ma solo quando visita una miniera e scende fino in fondo, dopo cinque piani di gallerie, si rende conto davvero della fatica dei minatori che, ricoperti della polvere scura del carbone, scavano, con i loro picconi, sdraiati o accucciati in quel pozzo nero, dove -come scrive al fratello Theo- *il cielo appare lontano come una minuscola stella.*

Quello che prova è una grande compassione che abbraccia tutti: sia gli uomini, costretti a faticare in quelle condizioni penose, che i cavalli da tiro, obbligati a trascinare carrelli di carbone e a vivere nelle tenebre a 700 metri di profondità.

Nel giugno del 1879 il suo contratto di catechista scade e non è più rinnovato. Van Gogh è alla disperazione: non sa più cosa fare della sua vita ed è sempre più inquieto. Neanche in famiglia si sente compreso: il padre si offre di trovargli un'occupazione qualsiasi e, poi, esasperato dai suoi rifiuti, minaccia addirittura di rinchiuderlo. Allora ritorna al Borinage e lì, nella solitudine, comincia a intravedere un'altra possibilità. Si è accorto che le emozioni e i sentimenti che non riesce a esprimere a parole, come la sua solidarietà per quella gente povera e sfruttata, li può tradurre in linee, colori e disegni, insomma, in pittura. Si confida, in una lunga lettera, col fratello Theo: è cosciente di non avere un talento innato per il disegno, ma chiede di mandargli manuali e riproduzioni delle opere di Millet per farne delle copie. Compra carta, matite, inchiostro e copia i quadri di Millet, ma anche le incisioni che trova pubblicate nelle riviste e i modelli di anatomia e di prospettiva nei manuali. Non si stanca mai di riempire dei suoi disegni quello che chiama il suo atelier, un angolo della camera in affitto che divide con i figli di un minatore.

Il fratello Theo lo incoraggia, gli manda tutto il materiale e anche un piccolo sussidio finanziario. Nel marzo del 1880, Van Gogh intraprende un viaggio verso il Pas-de-Calais, prima in treno e poi a piedi, per tre giorni e tre notti, per conoscere un pittore che ammira, Jules Breton. Arrivato al suo studio è talmente impressionato che non osa nemmeno bussare alla porta e torna indietro. Poco importa che l'incontro non ci sia stato: quel viaggio ha rappresentato per lui una sorta d'iniziazione e, alla fine, la decisione è presa. Le incertezze e le esitazioni del suo carattere appassionato e inquieto sono finite: d'ora in avanti si dedicherà solo alla pittura. Nell'ottobre del 1880 van Gogh lascia definitivamente il Borinage, con la sua valigia piena di schizzi e di disegni ancora goffi e la mente piena delle emozioni che ha vissuto.

Dopo cinque anni in Olanda, molto influenzati dalla pittura realista francese, in particolar modo da Millet, Vincent si trasferisce nel 1886 a Parigi presso il fratello Theo.

Qui risente dell'influenza della pittura impressionista: si esalta alla vista dei colori gioiosi sulle tele, sperimenta le nuove tecniche pittoriche, insomma, la sua pittura cambia: si accende e la materia pittorica si evidenzia nelle pennellate dense. Scopre l'arte giapponese, molto in voga tra gli artisti d'avanguardia, e rimane affascinato dall'arte di Katsushika Hokusai. Inizia la lunga serie di ritratti, paesaggi, composizioni floreali, tutte opere luminose, realizzate con colore puro.

Presto, però si sente oppresso dalle luci e dalla frenesia della città parigina e nel 1888, si trasferisce ad Arles, in Provenza, alla ricerca della luce intensa del sud della Francia. Vincent prende in affitto alcuni locali in un piccolo edificio che chiamerà *casa gialla*, con l'idea di creare una residenza per artisti. Qui invita l'amico parigino Paul Gauguin con il quale dipinge, fianco a fianco, in ottobre, il "Viale degli Alyscamps". Gauguin si ferma ad Arles per due mesi circa. La loro amicizia entra ben presto in contrasto; Gauguin annota: *"Vincent ed io abbiamo pochi punti in comune, soprattutto in pittura. Lui è romantico, io sono portato piuttosto ad essere un primitivo. Dal punto di vista del colore, gli piace l'azzardo delle pennellate pastose. Io detesto i pasticci."*

Van Gogh non può fare a meno del "reale", Gauguin - invece - lascia spazio all'immaginazione. Per queste insanabili divergenze caratteriali, Gauguin andrà via da Arles a seguito di una furibonda lite che porterà Van Gogh a compiere un gesto estremo ed inconsulto arrivando a tagliarsi un orecchio. Ad Arles si manifestano i caratteri tipici del suo modo di dipingere che lo renderanno un punto di riferimento per tutta l'arte espressionista del primo Novecento. Esalta il colore, rendendolo a tratti violento, a tratti caldo e intenso, comunque affidandogli l'espressione dei suoi stati d'animo, perché egli non dipinge la realtà come la vede, ma come la "sente", tanto che scrive al fratello Theo: *"voglio che la gente dica delle mie opere: sente profondamente, sente con tenerezza"*. Usa colori a olio, impiegandone grandi quantità, a volte spremendo direttamente il tubetto sulla tela, altre volte utilizzando la spatola o addirittura le dita della mano. Dipinge d'istinto, procedendo con robuste pennellate ricche di colore, fino a creare inquietanti movimenti sulla superficie del quadro, insomma trasferisce sulla tela la propria personalità impetuosa.

Gli anni di Arles da un punto di vista artistico sono molto produttivi, ma nei quali Vincent vive in una sorta di precario equilibrio, in cui si alternano periodi di sconforto a momenti di ottimismo, il tutto è acuito dal suo rapporto molto travagliato con l'amico pittore Paul Gauguin.

Nel 1889 Van Gogh chiede di essere curato quale paziente volontario nel manicomio di Saint-Remy, dove si ferma per circa un anno.

Nel maggio del 1890 si trasferisce, su consiglio del fratello, a Auvers-sur-Oise, un paesino a nord di Parigi, dove diventa molto amico del dottor Gachet che ne segue l'evolversi dell'infermità psichica. La sua pittura diventa ancora più intensa, i colori più accesi. Nel 1890 un giovane critico si accorge di lui e pubblica sul "Mercure de France" un approfondito articolo sui suoi lavori. Sarà una delle poche soddisfazioni che Van Gogh ebbe in vita.

Le crisi di nervi però fanno la loro ricomparsa. Il 27 luglio del 1890 Van Gogh si spara un colpo di rivoltella al petto in un campo fuori dal paese, restando gravemente ferito. Torna alla pensione dove alloggia e, dopo una breve agonia, muore, a 37 anni, il 29 luglio 1890 assistito dal fratello Theo.

Mangiatori di patate

(1885, olio su tela, 82 x 114 cm, Amsterdam, Van Gogh Museum).

La pittura è per Van Gogh lavoro e missione, per questo i suoi primi soggetti sono gli umili lavoratori, i contadini, la gente povera ma dignitosa. Il vertice di questa prima fase pittorica è rappresentato proprio da **"I mangiatori di patate"**, che lo stesso artista ricorderà più volte come un punto fermo del suo percorso, anche per il fatto di essere l'unica opera che ritrae simultaneamente un gruppo di persone.

Egli immagina una piramide alla base della quale pone il tavolo e il cui vertice fa coincidere con la luce della lampada. Attorno dispone simmetricamente le figure, due per lato, e al centro, vista di spalle, la sagoma scura della bambina, evidenziata dal vapore emanato dal piatto di patate bollenti. Per rappresentare la misera e la dignità dei contadini, Van Gogh rifiuta qualunque abbellimento, usando intenzionalmente colori scuri, terrosi e luce giallastra. I colori scelti, nella gamma dei bruni, sono gli stessi della terra che i cinque personaggi lavorano ogni giorno con fatica. I loro volti spigolosi, le mani nodose e gli abiti dimessi esprimono tutta la sofferenza di una vita piena di privazioni, ma affrontata con dignità.

A proposito di questo quadro, il 30 aprile 1885, Vincent Van Gogh scrive al fratello Theo: *"Ho cercato di sottolineare come questa gente che mangia patate al lume della lampada, ha zappato la terra con le stesse mani che ora protende nel piatto, e quindi parlo di lavoro manuale e di come essi si siano onestamente guadagnati il cibo. Ho voluto rendere l'idea di un modo di vivere che è del tutto diverso dal nostro di gente civile. Quindi non sono per nulla convinto che debba piacere a tutti o che tutti lo ammirino, lo ammirino subito."*

Autoritratto con cappello di feltro grigio

(1887, olio su tela, 44 x 37,5 cm, Amsterdam, Van Gogh Museum).

Van Gogh ama molto il tema del ritratto, per questo dipinge molte volte se stesso (di autoritratti se ne contano 43), suo fratello e i suoi più cari amici.

Dipinge se stesso proprio per "guardarsi" e rispondere alla domanda: "Chi sono io?".

L'artista giunge a dipingere se stesso con un raggiare di tinte che si espande nel fondo dominato dal blu intenso, in netto contrasto con l'arancione dei capelli e della barba. La pennellata è vigorosa, violenta: tutto il ritratto è coinvolto nel vortice del segno pittorico.

La casa gialla

(1888, olio su tela, 76 x 94 cm, Amsterdam, Van Gogh Museum).

Questa tela è una delle prime dipinte ad Arles.

La piccola costruzione, oggi non più esistente, è raffigurata con una prospettiva un po' incerta ma con colori straordinariamente intensi. Prevala soprattutto il giallo, non solo nel palazzo all'angolo ma anche in quelli adiacenti e nella strada. Il cielo, invece, è di un blu profondo.

Secondo l'artista *"non c'è blu senza il giallo e senza arancione"*.

Quelli preferiti da Van Gogh sono il giallo cromo e il blu cobalto, una coppia di colori sintetizzati all'inizio dell'Ottocento, che diventerà una costante della sua pittura.

La camera da letto

(1888, olio su tela, 57,5 x 74 cm, Parigi , Musee d'Orsay).

Van Gogh nella celebre "**Camera da letto**", usa una prospettiva con effetto deformante, quasi la stanza fosse vista con una lente grandangolare. Lo spazio non appare rasserenante e misurato, come nelle prospettive rinascimentali, bensì esasperato e carico di tensione; risulta essere una rappresentazione delle sue angosce, ansie e paure.

Il giallo cromo è il colore dominante di questo dipinto.

Quello che scrive all'amico Gauguin, mentre lo aspetta nella loro casa ad Arles: *"Ho fatto, sempre come decorazione, un quadro della mia camera da letto. Ho dipinto le pareti di viola pallido, il pavimento di un rosso qua e là rotto e sfumato; le sedie e il letto giallo cromo; i guanciali e le lenzuola verde limone; la coperta rosso sangue, il tavolo da toilette arancione; la catinella blu; la finestra verde. Avrei voluto esprimere il riposo assoluto attraverso tutti questi toni così diversi e tra i quali non vi è che una piccola nota di bianco nello specchio incorniciato di nero, per mettere anche là dentro la quarta coppia di complementari".*

I colori, dunque, non nascono dall'osservazione della scena reale, come nei dipinti impressionisti, ma dalla volontà dell'artista di esprimere le sue sensazioni: il colore viene usato in modo arbitrario proprio per esprimere con maggiore intensità ciò che Van Gogh prova.

Caffè di notte

(1888, olio su tela, 72 x 92 cm, New Haven, Yale University Art Gallery).

Con questo quadro, realizzato sul posto, Van Gogh, interpreta in modo opposto agli impressionisti il mondo dei caffè: non luogo piacevole e alla moda, ma angosciante *"un posto dove ci si può rovinare, diventare pazzi o commettere crimini".*

In Van Gogh non c'è nessuna intenzione di imitare la realtà o di descrivere l'interno del caffè, ma l'evocazione di uno stato d'animo. Infatti, l'atmosfera risulta decisamente inquietante, nonostante la vivacità cromatica dominata dal giallo squillante e dal contrasto dei complementari rosso-verde.

Egli scrive: *"Il quadro è fra i più brutti che ho fatto.*

È l'equivalente, benché diverso, dei mangiatori di patate. Ho cercato di esprimere le passioni umane con il rosso e il verde".

Notte stellata sul Rodano

(1888, olio su tela, 72,5 x 92 cm, Parigi, Musee d'Orsay).

Van Gogh ama dipingere paesaggi assolati, cieli stellati, campi di grano, distese di fiori, nature morte, ecc, perché ama dipingere tutta la bellezza della natura.

Con quest'opera l'artista sperimenta la pittura notturna all'aria aperta, nel tentativo di cogliere i colori della notte senza appiattirli nei toni del blu e del nero. Per questo Van Gogh dipinge questo quadro munito di candele poste sul suo cappello di paglia, così da illuminare la tela senza alterare la luce notturna. E' una vista dal lungofiume con le stelle nel cielo e la luce dei lampioni riflessa sull'acqua.

I colori sono, ancora una volta, il giallo e il blu. Un blu intenso caratterizzato da una pennellata di consistenza materica, applicata per piccoli tratti, che seguono l'andamento del soggetto.

Anche questa opera è espressione dell'emozioni dell'artista. Come scrive lui stesso: *"Non so nulla con certezza, ma la vista delle stelle mi fa sognare."*

Allo stesso tempo la tela è una registrazione fedele del paesaggio, tanto che gli esperti di astronomia hanno individuato i giorni esatti in cui è stata dipinta (tra il 20 e il 30 settembre) grazie alla posizione della costellazione dell'Orsa Maggiore.

Notte stellata

(1889, olio su tela, 73 x 92 cm, New York, Museum of Modern Arts)

Il cielo stellato torna di frequente nelle lettere scritte a Theo, segno di desiderio d'infinito del pittore, che sperava di porre fine alle sue ansie e tormenti solo nell'infinità del cielo. A Saint-Rémy la notte stellata, vorticosamente intrisa di giallo e di blu, s'incontra con la massa verde-nera dei cipressi in primo piano, quasi come se fosse l'ombra inquietante di qualcuno, forse dello stesso artista, che tende verso l'alto e al contempo avverte imponente il proprio limite, l'assoluta sproporzione umana.

Nella parte inferiore del quadro, davanti alle colline, si distingue un villaggio in parte di fantasia per il campanile con la guglia (elemento tipico dell'Olanda) e il grande cipresso ondeggiante, albero molto amato dal pittore per la forma e le proporzioni.

Il cielo stellato sarebbe realmente quello dell'alba del 19 giugno per la presenza all'orizzonte della luminosa stella del mattino (cioè Venere), l'astro con un grande alone bianco accanto al cipresso. Il resto del cielo è occupato da una grande falce di luna, da dieci stelle e da enormi vortici luminosi. Ma la forza espressiva dell'opera non sta tanto nel soggetto quanto nelle pennellate blu cobalto e giallo cromo disposte in cerchi e spirali. Pennellate materiche, cioè talmente dense da apparire in rilievo sulla tela. Il cielo, percorso da onde, sembra raffigurare lo stato d'animo dell'artista, tormentato e sofferente, come dirà lo stesso artista: *"Quando sono colto dal mio terribile bisogno di religione, vado fuori di notte a dipingere le stelle [...] e sogno un quadro così, come un gruppo di amici vivi"*.

Ramo di mandorlo in fiore

(1890, olio su tela, 73,5 x 92 cm, Amsterdam, Van Gogh Museum).

Questa tela è dipinta da Van Gogh quando viene a sapere che, il piccolo partorito da Johanna, moglie di Theo, porta il suo nome, Vincent. Comosso e grato il pittore "partorisce" *Ramo di mandorlo in fiore*, destinato alla camera da letto dei novelli genitori.

Egli scrive: *"il quadro che avevo fatto meglio e con più pazienza, dipinto con calma e con maggior sicurezza di tocco. E' comunque meglio mettere al mondo un figlio che soffrire continuamente per generare quadri."* Struggente analogia tra le doglie del parto e il travaglio della creatività artistica, quando quest'ultima è concepita come vocazione.

Ogni fiore è dipinto con la massima attenzione, in ognuno dei boccioli che stanno per aprirsi c'è un grazioso e leggero tocco di rosa. I bianchi fiori, che si stagliano sul cielo azzurro, simboleggiano l'albeggiare della nuova vita.

Campo di grano con volo di corvi

(1890, olio su tela, 50,5 x 103 cm, Amsterdam, Van Gogh Museum)

Questa è una delle ultime e più significative opere di Van Gogh realizzata poco prima della sua morte.

E' una tela orizzontale con grandi pennellate nervose gialle, blu, verdi e marrone. La scena è carica di tensione: tre sentieri spezzati sembrano perdersi all'orizzonte, in mezzo al grano ondeggiante, mentre uno stormo di

corvi si solleva nel cielo cupo, un cielo tormentato dove il blu si mischia con tratti di pennellata nera. Tutto ciò comunica la tristezza e la solitudine dell'artista.

"Mi sono rimesso al lavoro, anche se il pennello mi casca quasi di mano e, sapendo perfettamente ciò che volevo, ho ancora dipinto tre grandi tele. Sono immense distese di grano sotto cieli tormentati, e non ho avuto difficoltà per cercare di esprimere la mia tristezza, l'estrema solitudine. Spero che li vedrete fra poco, perché spero di portarveli a Parigi il più presto possibile".

È l'ultimo grido di Vincent Van Gogh: è un quadro triste, ma non disperato.